

Ma è consentito perdonare un nazista assassino pentito?



di **Iblio Paolucci**

Due libri ed un film usciti in epoche diverse, ma più che mai attuali, che sostanzialmente ripropongono il drammatico interrogativo se sia lecito perdonare chi, pur pentito, si sia macchiato di orrendi delitti. Le tre opere in questione sono *Il girasole* di Simon Wiesenthal (Garzanti), *Uomini comuni* di Christopher Browning (Einaudi) e *Concorrenza sleale*, per la regia di Ettore Scola. A porre l'interrogativo è Wiesenthal, il grande cacciatore di criminali nazisti, con un racconto autobiografico semplicemente sconvolgente. Reduce da ben tredici campi di sterminio, nel 1943, a Leopoli, una città prima polacca, poi russa, infine ucraina, che lui ben conosceva per avervi abitato, gli capitò di vivere un'esperienza terrificante. In breve, spento con altri in un ospedale militare per lavori di bassa manovalanza, fu avvicinato da una infermiera tedesca che, dopo avergli chiesto se era ebreo, gli disse di seguirla fino ad una cameretta dove si trovava un giovanissimo delle SS, agonizzante, che gli racconta come, fanatico di Hitler, volontario a vent'anni nelle SS, sia stato protagonista di un crimine infame, avendo partecipato al massacro di centinaia di ebrei, uomini donne bambini di tutte le età, chiusi in un caseggiato e bruciati vivi.

Tormentato per l'orrendo delitto e pentito, sembra sinceramente, il tedesco chiede a lui, in quanto ebreo, di perdonarlo e di consentirgli, così, di morire in pace. Wiesenthal l'ascolta con grande disagio, poi esce dalla stanza in silenzio, senza perdonarlo. Vent'anni dopo, sopravvissuto, scrive il racconto e si chiede, a chiusura dello scritto, se "l'orrore suscitato in lui da quel primo delitto lo avrebbe trattenuto da un secondo e da un terzo". No, non l'avrebbe trattenuto.

La risposta si trova nell'altro libro, che, ricostruendo i crimini del battaglione 101 della Riserva di polizia tedesca, sulla base dei verbali di interrogatorio di 210 membri superstiti di quel medesimo gruppo, spiega come persone che mai avreb-

bero pensato di diventare assassini, lo diventino poi in forme spietatamente efficienti, pur traumatizzati anch'essi, nella maggior parte dei casi, alla loro prima "esperienza".

Ma torniamo a Wiesenthal, che, scritto il libro, si rivolge ad una quarantina di eminenti personalità di tutti i continenti per chiedere se ha fatto bene o male a non concedere il perdono. Rispondono scrittori, uomini politici, religiosi, giuristi, scienziati, filosofi, statisti, fra cui Primo Levi, Golo Mann, Gabriel Marcel, Herbert Marcuse, Jacques Maritain, Martin Niemöller, Kurt Edler von Schuschnigg, Leopold Senghor, Umberto Terracini, Vercors. Naturalmente le risposte, sempre di straordinario interesse, sono di segno diverso. Ma su alcuni punti di fondamentale importanza l'accordo è totale. Mai il perdono che possa essere inteso, sia pure larvamente, come cancellazione. Scrive Wiesenthal: "Oggi il mondo ci chiede di perdonare anche a quelli che con il loro atteggiamento continuano a provocarci. Ci chiede di cancellare con un tratto di penna, come se nulla di grave fosse accaduto". Altro punto sul quale si registra l'unanimità di vedute è che uno, tutt'al più, può concedere il perdono per il male che è stato fatto a lui, ma non agli altri, tanto più quanto gli "altri", come nella fattispecie degli ebrei, sono qualcosa come sei milioni di innocenti di tutte le età e di entrambi i sessi. Certo, per un credente cristiano, il perdono è d'obbligo. "Secondo un'antica leggenda medievale - ricorda il filosofo inglese Christopher Hollis - gli apostoli si riunirono in cielo per celebrare nuovamente l'Ultima Cena. C'era il vuoto, finché sulla soglia comparve Giuda, ed entrò e Cristo si alzò e lo baciò e gli disse: 'Ti stavamo aspettando'".

Per contro Hahbraham Heschel, direttore del Jewish Theological Seminary of America, gli contrappone la storia del famoso rabbino di Brisk, che, in viaggio da Varsavia per la

sua città natale, trova nel suo stesso scompartimento alcuni commercianti che giocano a carte e che indispettiti per la sua indifferenza lo invitano a prendere parte alla partita. Al suo rifiuto, uno di essi lo afferra per il bavero della giacca e lo sbatte fuori nel corridoio. Arrivati alla meta, alla stazione il rabbino trova un folto gruppo di ammiratori che lo festeggiano. Il commerciante chiede chi sia il festeggiato e appreso che si tratta del famoso rabbino, subito gli si avvicina per chiedergli il perdono, che il rabbino rifiuta una prima e poi una seconda e una terza volta, sempre con un secco no. Intercede, finalmente, un suo nipote, al quale lo zio spiega: "Io non posso perdonargli. Lui non sapeva chi ero. Quel commerciante ha offeso un uomo comune. Vada dunque da lui a chiedergli perdono."

Convincente la risposta di Terracini, che scrive che, semmai, non all'ebreo, ma ai suoi aguzzini la SS avrebbe dovuto rivolgersi: "Sì, avrebbe dovuto gridare la propria accusa, la propria esecrazione a tutti i tedeschi, i nazisti, con i quali poteva ancora comunicare: i medici, gli infermieri, i colleghi d'arme, con la voce, con muti gesti, con lo scritto, instancabilmente, fino a che fosse rimasto un residuo di energia". E Primo Levi: "Nel caso specifico, poiché lei era uno Haftling, cioè una vittima predestinata, e poiché lei sentiva allora di rappresentare la totalità del popolo ebreo, lei avrebbe sbagliato assolvendo il suo uomo, e proverebbe oggi un rimorso più grande di quello che prova forse oggi per averlo condannato".

In fine il fim di Ettore Scola, che racconta il calvario di un commerciante ebreo romano a seguito delle infami leggi razziali del 1938. Ricordare, in un film, la pagina più vergognosa degli anni del fascismo, equivale a fornire un grosso contributo nella lotta contro chi, direttamente o con forme più subdole e dunque persino più pericolose, vorrebbe una riconciliazione omologante. Valga allora ciò che il grande scrittore francese Vercors, autore del bellissimo racconto *Il silenzio del mare*, scrisse a Wiesenthal: "Hitler trionfa dappertutto, il mondo intero è contaminato.

Senza rimorso si ricorre al delitto, alla menzogna, all'aggressione: ai mezzi che la morale riprova. Rammentare di continuo le ragioni di questa putredine è quanto di più utile possiamo fare per il bene dell'umanità".